Un numero cent. 10

VELA - LATINA

ANNO III - N. 22
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ *Abbon. annuo L.* **CINQUE** - *Semestre L.* **TRE** *(Estero L. 10)* ▭ *Un num. in Italia cent.* **DIECI** *(Estero cent. 20)* ▭ *Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30)* ▭ *Direzione e Amministrazione : Via Trinità Maggiore, 6*
Direttore prop : **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
3-6 Giugno 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni.

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — Il Re sul fronte! : **Vela Latina** — Salve, grande Madre ! : **E. Caggiano** — Le origini dell'Adriatico e la sua estensione presso gli antichi: **G. Toraldo** — Dittico: **O. Giordano** — Da Quarto a Roma : **M. Giorgiantonio** — Umorismo a buon mercato : **E. Guidi** — Cyrano de Bergerac : **F. Stocchetti** — Note critiche : **F. Russo** ; **C. Pascale** ; **S. S. G.** ; **G. Gori** — Fatti e commenti. La grande Italia : **A. de Luca** — Notiziario.

IL RE SUL FRONTE!

Vi sono delle oasi, nei deserti della storia, ivi sono, nella vita delle nazioni, momenti solenni che potrebbero chiamarsi la poesia della storia,—ebbe a dire Gian Battista Giorgini nella memorabile seduta del marzo 1861.

Non potrebbe ripetersi lo stesso, ora che l' Italia dà al mondo il più commovente, più umano, più civile esempio di nobiltà e di concordia nazionale ?

Vittorio Emmanuele III è partito pel fronte ! 35 milioni d' italiani ne hanno accompagnata col pensiero la magnifica figura di Re e di soldato. La spada del Padre della Patria torna — invitta e invincibile — sui campi che seppero le fughe disastrose dei segugi di Radetzky e di Giulay. Chi oserebbe dubitare della vittoria ?

È partito subito, senza alcuna pompa, dopo appena due giorni dalla dichiarazione di guerra. Anche in questo Egli ci ha dato un visibile segno dell' attaccamento che ha per i soldati che sono il suo popolo: siamogli riconoscenti anche per questo.

I sovrani delle altre nazioni in guerra hanno atteso dei mesi prima di raggiungere le loro truppe : il Re degl' italiani parte invece immediatamente, quando la mobilitazione non è ancora terminata, quando tutt' i reggimenti non sono ancora al loro posto. Ma Egli è già al suo e già la nuova s' è sparsa per tutto il fronte. È un augurio, un auspicio, uno sprone ; ed è insieme un segno di smarrimento pel nemico : perchè questo nemico sa che la spada di Savoia non conosce indugi e non sopporta offese.

E l' Austria ha offeso la dignità d' Italia, ha calpestato i suoi più santi affetti, ha tentato di distruggere il suo sogno di sessant'anni; e questo Re che fondava il suo governo sulla concordia fra Corona e Popolo, che aveva fatto suo il motto di Bordeaux : *l' impero è la pace*, e che dalla pace ha saputo trarre la grandezza d' Italia, questo Re — come il suo grande Avo — non è stato insensibile al grido di protesta. Come il suo grande Avo Egli ha detto agli Italiani :

« Son sicuro che farete vostro l' oltraggio fatto al vostro Re, alla vostra nazione ! L' annunzio che vi dò è annunzio di guerra ! »

Ben a ragione Alfonso Karr scriveva pochi giorni dopo la vittoria di Palestro : « Un re non deve battersi; solamente è d'uopo si sappia ch' egli è pronto. Il Re farà dunque saggia cosa a non esporsi tanto, ma egli ha fatto bene a mostrarsi quale si è mostrato. Bisogna che un capo di esercito dimostri ai suoi soldati ch' egli sa sfidare la morte. »

Come in quella memorabile primavera gl' italiani si sono stretti attorno al governo del Re e alla sua bandiera, per provare che se il nemico è disciplinato e agguerrito e paziente, essi non temono il confronto.

La Germania, dicono, ha una potente organizzazione militare : precisione di comando, rigidità di dovere, fulmineità d' obbedienza ; ma tutto ciò è frutto di disciplina e di durezza. In Italia invece è diverso. Il nostro congegno militare è perfetto e saldo come una macchina, ma è fondato sulla cordialità e sulla fratellanza tra ufficiali e soldati : sulla passione, non sulla imposizione.

*
* *

Questa piccola terra, *serbatasi costante nei lunghi giorni delle prove, serbatasi prudente nei giorni delle prosperità insperate*, com' ebbe a dire Cavour nella sua Relazione dell' 11 marzo 1861, scioglie oggi il voto dei suoi martiri e dei suoi eroi, compie il sogno della giovinezza di Mazzini e di Garibaldi.

Questo giovane Re — moderno sagace saggio — che sa come nessun altro le più sottili dottrine delle armi e della guerra,è andato, in prima linea, ad offrire alla grande Patria la sua opera di organizzatore e di condottiero.

Già un altro della magnanima e più antica dinastia d' Europa guida le sorti delle formidabili navi d' Italia; già il Duca D' Aosta e il Conte di Torino sono alla testa dei loro reggimenti e già la Nazione — ritrovando nella magnifica gesta pienamente confermato il valore dei discendenti di Umberto Biancamano — trae il miglior augurio di vittoria.

Il Re è sul fronte ! Come cinquantasei anni or sono, questa Nazione di civiltà e di grandezza sorge in armi e affida le sorti della sua giusta causa al Capo Supremo della Patria. I segni della storia ritornano.

« L' Italia ha il diritto, ha la ragione, ha la giustizia per sè — scriveva il 22 aprile 1859 la famosa *Opinione.* — Un popolo libero ch' è congiunto col cuore al proprio Re, non si sgomenta all' appressarsi della crisi. Esso ha assistito a tutto lo svolgersi delle fasi preliminari, ha sostenuto il governo nella sua politica, l' ha rafforzata con la sua adesione solenne agli atti diplomatici. La crisi è preparata dall' Austria, dal suo contegno ambiguo, dal suo odio all' Italia, al nostro governo, alla nostra libertà ! »

Non si potrebbe ripetere altrettanto oggi ?

Il sobrio nobile umano Proclama che V. Emmanuele III ha lanciato ai suoi uomini di terra e di mare non somiglia e non ha forse la stessa nota di sincerità e di passione di quelle memorabili parole che il Re Galantuomo rivolse al suo popolo dopo che l' Austria gli ebbe fatta la più disonorevole ed infamante delle proposte ?

« L' Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti e minaccia di invadere le nostre terre, perchè la libertà qui regna con l' ordine, perchè — non la forza — ma l' affetto tra popolo e sovrano qui reggono lo Stato, l' Austria osa intimare a noi che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balìa. L' oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta. Io la ho sdegnosamente respinta ! »

Il nemico ci conosce. Goito, Santa Lucia, Somma Campagna, Palestro, Vinzaglio sono giornate che non si dimenticano !

I turpi gazzettieri di Vienna e di Berlino tolgono ora dall' ombra le più infami figure di oppressori e di carnefici. L' Italia rievoca invece le più pure e le più dolci : Domenico Moro - Luciano Manara - Goffredo Mameli - Antonio Sciesa - Tito Speri - Alberto Cavalletti - Tommaso Morelli e giù, giù, sino al giovane martire che il « paterno cuore » di Sua Altezza I. R. condannò a quel supplizio che fu invece una glorificazione.

*
* *

O uomini di mare e di terra, soldati d' Italia, pionieri di libertà, che tornate sui campi testimoni delle glorie dei vostri avi; o veglianti per la gloria d' Italia — balde audaci giovanezze, fiore della Patria — 35 milioni d' italiani si stringono oggi attorno a voi e dai casolari lontani, da tutte le marine e le campagne d' Italia mandano a voi — in quest' ora di vendetta e di punizione — la fraterna parola benedicente !

O petti d' acciaio, più forti dell' acciaio che recinge i nostri navigli, il Signore della Giustizia è con noi ! Egli farà che il nemico abbia terrore di voi ; Egli aggiungerà gloria e grandezza alla nostra bandiera !

O figliuoli d' Italia, partenti per la più nobile causa — fiore di terra latina — il bacio delle vostre mamme e delle vostre spose vi sia di conforto e di guida : audaci nell'attacco, tenaci di sentimento e di concordia, generosi coi vinti, il cuore d' Italia è con voi !

Il Re è tra le vostre file.

Fu detto — durante la 3ª. guerra d' indipendenza — che gli eserciti alleati non avessero un soldato più prode del Re di Sardegna : diranno oggi i nostri amici ed i nostri nemici che le nazioni in guerra contro l' infamia e la barbaria non hanno un condottiero più valoroso del Re degl' italiani.

Stringetevi intorno a Lui — o veglianti in armi per la gloria d' Italia ! Egli ci libera dal nemico tradizionale, dall' unico *vero nemico* che abbia il nostro paese ; cantategli forte — allora ch' Egli verrà a visitarvi tra le vostre file e le vostre trincee—cantategli il peana di vittoria e di benedizione :

Viva il Re ! Dall' Alpi al mare,
fino ai siculi vulcani !
Viva il Re degl' italiani,
italiano e condottier !

VELA LATINA

Salve, grande Madre!

Come nel fuoco si tempera il metallo così nel rischio l' anima.

E per tutta la terra nostra, è passato il fremito concorde di volontà suprema. Non più un dubbio, non più una esitanza : veramente, da tutte le tombe scoperchiate, son risorti i nostri martiri ; da le profondità dei mari, son balzati i nostri morti, e l' ansia de le ali ha portato il vento eroico, che alita sopra la nostra grande Madre. Beviamo ne l' aria l' ardore della guerra, mentre fiammeggia il fuoco nei più vasti orizzonti de la Patria; e, levata la fronte, come l' anima, tese le braccia, invochiamo silenziosamente, quella virtù che sorresse sempre nel rischio, i destini d' Italia. Italia, Italia, nome sacro nei secoli, a la brama infinita di tutte le genti. Dai barbari avidi, agli invasori oculati e desiderosi, fino ai servi fatti padroni in saturnali osceni, divenuti furenti nel cancellare il segno, d' imperio a noi, ad essi di servitù, ma risorgente tuttavia più chiaro e l' uno e l' altro, per l' immutabilità d'un fato oltre-umano. Italia, Italia ! E la nostra anima s'empie di dolcezza, chè sentiamo ne l' invocazione la gioia intima del nome de la Madre ; de la più grande comune eterna Madre.

*
* *

Sopra le soglie dell' avvenire, la gente nostra, coi grandi occhi dischiusi, senza sonno, senza oblianza, senza sogni impossibili, ha vigilato cinquanta anni, perchè (chiuso era il tormento nel cuore, come l' ostia sacra ne la custodia preziosa) — fosse pacificata la rossa furia de l' ultime battaglie. Pareva, ma non era. Ecco: a quando a quando, nel silenzio, scoppiava una vampata breve turbinosa, ma poi s' affiochiva. Un ricordo tornava nel giro degli anni, e s' empiva del passato l' ora presente, e gli spiriti erano come allora : senza mutamento. E sola ma vigile, su le tombe e le memorie, coronate di fiori in perenne primavera, ridestate dai moniti senza tregua ; sola e vigile, vigilante il destino perchè l' attimo non trascorresse invano, non fosse inascoltata la suprema parola di comandamento ; glorificando il verbo dei Poeti; cantando gl' inni, che, con bocca viva di giovinezza, gridarono i Padri ne la raffica de le battaglie; disseppellendo ogni giorno, con mani tremanti una grandezza del passato, una gloria ; coronando la bellezza, superstite nel tempo, di significazioni, la gente nostra, poneva nel cuore ai suoi nati, l'amore, il ricordo, la speranza, per la terra nostra non intera ancora nei limiti segnati, per l' incompiuto diritto a la libertà.

*
* *

Bevemmo come l' acqua ne l' arsura, a lunghi sorsi, l' avvertimento. Ne le piccole scuole lontane, perdute ne le forre dei monti ; ne l' altre lungo le spiagge piene di voci d' onde ; in quelle tristi, ne l' aria insidiosa di campagne ove vigila pallida la febbre ; e ne le severe dimore sacre agli studii, poste nel turbinio e ne l' ansia de le città sonore, un popolo immenso di fanciulli, l' immenso popolo degli uomini d' oggi, senza distinzione, Noi, bevemmo ogni giorno il nostro amaro sorso, con una dolce speranza e con una più grand : volontà. C' era un nemico eterno, una perenne insidia, come l'eternità del dolore : bisognava vincerlo, o gettare nel silenzio e ne la morte il nostro cuore perchè palpitasse.

Così ci educavano i padri.

Così glorificavano i nostri morti, per sollevare sugli altari la grande statua de la Patria. Così vollero porre in noi, — per rinnovarsi, come la spiga rinnova sè col chicco, — amore e speranza ; rammentare, in ogni ora, con tenacia di fede, senza riposo, come un perenne battito, come l' eterna stilla monotona, ne la profondità de le grotte, tinte d' azzurro, che crea il miracolo, col tempo e con la persistenza, di colonne durissime.

*
* *

E noi non potevamo oggi mostrarci immemori. Avremmo dovuto, rinnegando tutto, abbattere il tempio di fede edificato in noi, schiantare l' anima nostra e travolgerla. O, se i pochi nostri maestri superstiti, oggi ne l'ora del rischio, avessero altrimenti parlato, avremmo dovuto atrocemente fare insulto a le venerande vecchiezze e da le molte tombe, imprecando, schiantare ogni devoto segno. No, non potevano mentire i padri, nè noi smentirli. Avevano curvata l' anima nostra a corona, per la glorificazione de la Terra, avevano posto sul nostro cammino, sopra tutte le vie, un ricordo ed un simbolo. Avevano sollevate tutte le statue, e tutte le grandezze. E perchè dunque ? L' età sorge, noi ci offriamo, e ripetiamo solo quelle parole, quelle che giá furono dette, e non v' è nulla di nuovo, o di mutato ; con un solo tratto, ricongiungiamo quel passato grande, a questo grande presente, per correre sicuri a la vittoria o a la morte.

*
* *

E le piccole ire fraterne, si son chetate, ed i lievi timori nostri, de la nostra piccolezza, sono dispersi. Sul tripode fumante noi veramente gettiamo quello che la debole umana natura ha di meschino e d' incerto.

E c' è un segno più largo, più espressivo. Ieri, una breve parte de la Patria levava il grido sacro, ed un cuore settentrionale, Camillo Cavour, lo personificava. Oggi, tutta la Terra nostra ha una voce sola e l' Uomo viene da la parte per tanto tempo dimenticata, dal mezzogiorno d' Italia, da l'umile Apulia, perchè ella intende partecipare oggi, con la più grande espressione, al nuovo fato mostrando che l' Italia è compiuta, che ogni spirito conscio, che ogni umiltà e diseguaglianza è scomparsa. Gloria a la gran Madre, che ne la eguaglianza d' amore solleva in un solo slancio tutti, tutti i figli, e dà ad ognuno oggi, quello che ieri ebbe in meno, perchè pari siano le misure, pari l' ardenza e la gioia de la vita.

E la sorella, ricca di vite e di spiche, col gesto grave de le sue braccia operose, rende i suoi figli, e sorride, col grande sorriso pieno di sole, offrendo come l' altre, le creature sue, impetuose e tenaci, i lavoratori che sanno, già desti a l' opera, le rugiade prima de l' alba ; l' ardenza dei meriggi senza riposo ; i crepuscoli sanguigni ancora laboriosi. Glorificata sia la Patria per la terra d' Apulia e per ogni terra. Non hanno lacrime le madri, se non d' orgoglio ; mai primavera fu più bella, mai maggio italico più luminoso. Tutti i fiori serviranno a giuncare le vie su cui cammineranno gli eserciti. E vorremmo spargere fiori anche sui mari, perchè le navi d' Italia incontrino su la sterilità delle onde, questa improvvisa, miracolosa primavera, fiorita da le occulte profondità, ove dormono i nostri morti.

*
* *

Madre più grande ed eterna, ne la tua ora suprema, ne la grande ora, noi non abbiamo più nulla, di ciò che ci desti, che sia ancora nostro ; nulla, neanche la vita. E sia tutto consacrato a Te, con cuore filiale; ritorni tutto a Te, per la tua volontà, che è la nostra ; per la tua gloria che è la nostra; per il tuo onore che è nostro. Noi ti sentiamo viva e palpitante, diffusa ne lo sguardo fermo, pieno di volontà de le madri mortali che non piangono. Ti sentiamo nel vento nel mare, in tutta la terra, in tutta l' anima

nostra. L'ora suprema discopre i segni che sembravano cancellati.

Italia, Italia, noi beviamo il tuo alito divino, come il sapore del bacio della madre nostra mortale. Ecco la nostra primavera, o Patria, ecco l'offerta nostra, santificata da la devozione; tu che non dimentichi, mai, siici testimone, qualunque sarà per essere il destino, verso chi verrà dopo, che mai vi fu più purezza in cuori mortali, mai più amore e sacrificio, fino al sangue, a la morte, e senza promesse, senza speranze, fatto solo per la verità, Madre immortale, e per le altre geniture, per la loro pace, per la loro felicità, del suo grembo divino, santissima Madre.

A te sia gloria.

ETTORE CAGGIANO

LE ORIGINI DELL'ADRIATICO

e la sua estensione presso gli antichi

Vi sono due tradizioni discordi intorno all'origine del nome del Mar Adria o Adriatico. La prima, piuttosto tardiva, fornitaci da Aurelio Vittore e da Paolo Diacono e seguita dal Letronne nel suo libro di «Ricerche Geografiche», assegna l'origine onomastica del Mare predetto ad Adria picena, posta nel paese de' Vestini presso il fiume Matrino. Questa città, secondo una testimonianza favolosa di Stefano di Bisanzio, fu fondata dal troiano Diomede, scampato colà da un naufragio; secondo il Cluvier e il Mazzocchi fu una colonia di Adria padana, costruita dai Tirreni; secondo il Tzetzès fu edificata da un certo Adrias, figlio d'un certo Jonius; ed in fine, secondo un'ipotesi del Letronne, dedotta dal confronto di due passi di Diodoro Siculo e di Strabone, fu fondata da Dionisio I di Siracusa, per far concorrenza al commercio estesissimo dell'altra Adria padana. Il disegno di quell'accorto politico, che fu Dionisio, era possibile a causa della navigazione pericolosa e malagevole cagionata dalle frequenti alluvioni del Po.

La seconda tradizione, molto più antica ed accreditata, attribuisce l'origine onomastica del Mar Adriatico allla città costiera Adria, sita di fianco tra l'antica regione cispadana e transpadana. Questa seconda tradizione trova il suo fondamento tanto nelle testimonianze classiche di Teopompo, di Varrone, di Livio, di Plinio, di Strabone e di Giustino, quanto nel materiale archeologico e nelle condizioni geografiche. La città di Adria, posta sul delta padano, a settentrione, fu, nel passato, centro d'un vasto movimento commerciale, attestato dal rinvenimento d'un abbondante materiale archeologico esaminato dallo Schöne, e quindi facilmente potè imporre il proprio nome prima ad una sezione, poi a tutta l'estensione del golfo che bagnava le coste italiche e quelle illirico-dalmatiche.

« Un emporio padano » come osserva Gabriele Grasso» per i tempi più antichi, doveva essere immancabilmente sull'orlo settentrionale del delta, perchè la riva sinistra del fiume richiamava a sè un territorio più esteso e più incontrastato ».

La sovrapposizione del nome Adria al mare adiacente è antichissima, come ci è lecito ricavare da alcune notizie di Erodoto. Nel cap. 163.° del 1.° libro delle Storie erodotee si legge che i Focesi furono i primi de' Greci a scoprire l'Adria. Nel cap. 33.° del 4.° libro si apprende che alcune cose sacre degli Iperborei, chiuse in gambì di frumento, giungevano all'Occidente e all'Adriatico, dopo aver viaggiato per il paese degli Sciti e poi per quello dei popoli successivi. Nel cap. 9.° del libro 5.° si rileva che i Sigini, allevatori di cavalli velocissimi e pelosissimi, dal loro territorio, sito al di là dell'Istria, raggiungevano i confini degli Èneti (cioé Veneti) abitanti lungo l'Adria.

Il nome d'Adria da principio non comprese geograficamente tutto il golfo attuale, ma s'inoltrò lentamente da nord a sud, e pare che dapprincipio si estendesse dal golfo settentrionale di Venezia sino alla foce del Po. Infatti in un passo di Ellanico di Lesbio, riportato da Dionigi Alicarnasseo, si apprende che una spedizione di Pelasgi sbarcò a Spineti, poi Spina, città ellenica situata alla parte meridionale del Po, che andava a sboccare nel golfo Jonio. Questa testimonianza ci farebbe dubitare dell'esistenza del Mar d'Adria in quel tempo, la quale però ci è assicurata da quel passo di Erodoto dove ci si dice che i Sigini erano confinanti degli Èneti dimoranti lungo l'Adria.

Nel quarto secolo, secondo il Letronne, il nome d'Adria passa la barriera del Po e si estende fino al Piceno con la fondazione d'una nuova Adria, che cominciò a gareggiare per attività commerciale coll'Adria dei Tirreni, e forse potè riportare vittoria per il suo sito più vantaggioso, che le permetteva una maggiore facilità di scambi.

Le acque dell'Adriatico hanno ormai occupato quasi i due terzi del golfo e continuano a marciare ancora, sino a raggiungere nel 336 le isole Diomedee, ora Tremiti, come ci assicura un brano del libro « De Mirabilibus Auscultationibus », attribuito ad Aristotele, ed un altro brano della « Storia naturale » di Teofrasto. Dalle isole Diomedee poste al di sopra del monte Gargano formante lo sperone d'Italia, l'Adriatico s'allunga ancora ed alla fine del terzo secolo raggiunge la linea parallela di Epidamno, o Brindisi. Quivi le sue acque sostano più d'un 50 anni ed alla metà del secondo secolo s'estendono fino ai monti Acrocerauni che sovrastano al canale d'Otranto e segnano il confine tra l'Adriatico ed il Mar Jonio.

Quest'è la storia primitiva del Mar Adriatico, il quale dal principio dell'Era volgare in poi, ora è circoscritto ai suoi limiti naturali, ora li oltrepassa, dilagando nell'Jonio e qualche volta anche nel Tirreno.

In Plinio il mar Adriatico finisce ad Hydruntum; in Orazio si estende una volta fino ai « Calabros Sinus » incurvandoli, ed un'altra sino al promontorio d'Azio; in Ovidio, una volta nelle «Tristezze» un'altra nei «Fasti», si protende fino al bimare istmo di Corinto.

Negli scrittori posteriori, l'Adriatico continua a mantenere la sua invasione nell'Jonio e non esita a spingerla anche nel Tirreno.

Nel commento di Mauro Servio Onorato al verso 540 del libro undecimo dell'Eneide virgiliana, la città di Metaponto sorge presso il Mare Adriatico. Nella lettera 26.ª del 7.mo libro delle Epistole di S. Gregorio Magno, indirizzata alla patrizia Theoctista, la città di Cotrone è posta sopra il Mare Adriatico. Nella epistola 15.ma del libro 12.mo dell'opera «Variarum» di Aurelio Cassiodoro, la città bruzia Scillacium, fondata da Ulisse secondo il mito, è posta sopra il seno Adriatico. Nell'opera storica di Jordane che tratta dell'origine e delle imprese dei Geti o Goti, il Mare Adriatico si distende intorno alle coste della regione bruzia, e, prolungandosi ancora, giunge fino allo stretto siculo. Nello storico Procopio si trova un'estensione ancora più larga dell'Adriatico, il quale si allunga da Zacinto, isola occidentale della Grecia, fino alla costa orientale della Sicilia, Però questo esorbitare dell'Adriatico dai suoi limiti naturali si può vedere anche negli scrittori anteriori a quelli già citati.

Infatti nella Geografia di Claudio Tolomeo l'Adriatico bagna la Sicilia e la Morea, la prima dal lato orientale, e la seconda dal lato occidentale e meridionale. Nella *Descrizione della Grecia* di Pausania, il mar Adriatico una volta s'incunea nel tempestoso stretto siculo, ed un'altra accoglie, al di là di Cillene, le acque del fiume Alfeo e le continua fino alla Sicilia, mescolandole a quelle della fonte Aretusa. In Caio Giulio Solino, storico e geografo, è sopra il pelago Adriatico la specula del Monte Nettunio, sorgente a Messina. Nello storico spagnolo Paolo Orosio, l'Adriatico assorbe nel suo corso il mar siculo settentrionale e viene ancora a restringersi, ad oriente, nel freto siculo.

Ora l'Adriatico ritirato nel suo spazio naturale, non dovrebbe più distendersi fra due rive straniere nel suo corso superiore e dovrebbe riunire al senò della madre patria que' paesi irredenti, a' quali sono rivolte incessantemente le aspirazioni di quanti vogliono l'integramento etnico d'Italia. Questo è il nostro augurio.

GIUSEPPE TORALDO

DITTICO

Ella ai vesperi schiude gli occhi stanchi
e guarda non così come da sogni
desta ma come in saggia attesa d'ogni
penombra in cui malia di luce manchi.

Ben sa che a la Lusinga cinge i fianchi
orlo d'abisso e chi si tenda o agogni
d'Amore al riso infido in vani sogni
i suoi spirti trarrà delusi e stanchi.

A lei di Verità face con ala
cinerea la serena fronte sfiora
che piega al libro e che non sa ghirlanda.

E la sua bocca è quella che assapora
in fastoso convito ebro in sua gala
di gioia e d'inni, amara una bevanda.

L'Altra con occhi roridi l'aurore
(non viole in nitore di rugiada?)
guarda e quale Incantesimo pervada
il Cielo, che fiorisce anche in suo cuore.

Sirenica la vita è a lei. Se smuore
d'alba in alba, canzone che suada,
ogni giorno è per lei stella che cada
e le doni in monile il suo bagliore.

Sfiora sue chiome un fremito giocondo
allor che sogna quali Amor corone
le intessi e serba dentro i suoi rosai.

È la sua bocca un'anfora. Non mai
berrà più dolce filtro chi vi pone
sue labbra. Al core il sentirà profondo.

ORESTE GIORDANO

Da Quarto a Roma

— Oh se fosse vivo Giosuè Carducci! — si è sentito parecchie volte nei giorni scorsi esclamare con un profondo senso di rammarico. Questa esclamazione, che d'altronde trova nell'animo il suo giusto motivo, ci tenterebbe a rivolgere agli Italiani tante domande:

— Quanti fra voi hanno in questi giorni evocato e rimpianto il *Pontifex Maximus* della Terza Italia? — Quanti hanno fra voi con l'anima desiderato di udire quella voce, un giorno invasa dal pianto, ma pur alta e grave, che, fatta tranquilla, avrebbe ammonito: — Non piangiamo, non lamentiamo più i fati della patria — ? Domande indiscrete e pericolose la cui risposta affermativa non potrebbe, a parer nostro, non far trasparire un senso d'ingratitudine.— Già — Ma allora ? — E il Poeta delle *Canzoni d'Oltremare*, il forte Cantor delle *Laudi* e delle *Elegie* che cosa non ha detto o fatto da far desiderare Colui che dorme nell'erma solenne Certosa? Dimentichiamo, Italiani, un passato; D'Annunzio ora è con noi, novello Tirteo, ad incitare sempre più i nostri animi alla grande e sospirata impresa, all'adempimento di quel sacro ed unico ideale, che a noi pareva *tanto fioco*, e del quale il Nume indigete, propiziato sullo scoglio di Quarto, ha affrettato l'effettuazione.

Nulla è senza fato. Dalle umide e brumose rive della Senna il Poeta udì il grido d'Italia, che alla penosa vigilia del gran giorno lo chiamò sulle fiorite rive liguri e, in faccia al Tirreno, in capo alla medesima via dai Mille tracciata, lo elesse primo sacerdote per offrire sull'ara del Nume l'anima dell'intero popolo. E l'Eletto rispose all'appello e volò presso l'ara a trarre gli auspici.

Chi sa che nel viaggio, vedendo apparire un primo lembo verde di terra italiana, non abbia il vate, con profonda commozione, ripensato al povero Monti e alla prima quartina della sua magnifica ode *Per la Liberazione d'Italia!*

Oggi per noi Gabriele d'Annunzio può ben dirsi il poeta laureato, ma il lauro di cui lo ha incoronato l'Italia è di gran lunga più splendido e più significativo di quello col quale l'Inghilterra fregiò il Tennyon ed altri prima di lui. Pensi questo il Poeta nostro e con non più mutabile amore alla nuova opera si accinga, nè mai più sogni i grigi silenzi delle lande di Arcachon, che non credo poi vorrebbe preferire ai verdi silenzi dei nostri piani italici. Pensi ch'egli è venuto per sciogliere il più gran voto della sua vita, per adempiere al gran giuramento pronunziato tempo addietro sulla tomba del fiero Maremmano:

Compagna ardente della mia vigilia
ch'io vigilai tenendomi in disparte
per l'animo agguagliare al gran retaggio,
Canzon, tu vammi ostaggio
ch'io guarderò mia fede a Lui che parte.
La fiaccola che viva Ei mi commette
l'agiterò sulle più aspre vette.

E, del resto, anche il Carducci ci ha fatto in quest'ora storica sentire la sua voce, ripetendoci il suo grande discorso in morte di Giuseppe Garibaldi; anche il Carducci, dal tacito sepolcro ha tuonato il severo ammonimento, ha lanciato nel cielo d'Italia il possente augurio che in questi giorni di pericoli e di prove « *l'ombra del Generale torni cavalcando alla fronte dei nostri eserciti e ci guidi ancora alla vittoria e alla gloria* »

Ma Gabriele D'Annunzio ha fatto nella sua *Orazione* qualche cosa di meno e qualche cosa di più. Diciamo nel primo modo se ci facciamo ad esaminare la sola *Orazione* in sè; diciamo nel secondo se consideriamo l'*Orazione* integrata, o meglio, commentata dai varii successivi discorsi tenuti in Roma. Poichè, a parer nostro, lo spirito dell'Orazione di Quarto sta nei discorsi di Roma, nei quali la spontaneità non dà luogo alle levigature della retorica, nè permette che la fantasia batta l'usato *record*. Qui non c'inoltriamo negli apprezzamenti e nei raffronti per tema d'irriverenza a colui che solo è degno oggi di raccogliere l'eredità del grande Maremmano; d'altra parte non possiamo fare a meno di esporre alcune considerazioni d'ordine generale che la lettura della Orazione e dei discorsi ci suggerisce, perchè il Poeta trovasi oggi ad essere la sintesi del sentimento patriottico del popolo italiano, il cantore della Nuova gesta d'Oltralpe, come in una prima fase lo fu di quella d'Oltremare.

Sebbene non ci fosse toccato in sorte di assistere nè alla storica Sagra di Quarto, nè ai successivi comizi ne' quali Gabriele D'Annunzio ha rivolto la sua parola al popolo di Roma, pure abbiamo l'animo di affermare per nostra impressione e non per sentito dire, che a Roma, più freneticamente che a Quarto, sono scoppiati gli applausi, e di conseguenza poi ne risulta che dove più frenetici sono stati gli applausi, ivi più efficace è stato il Poeta, perchè in tali momenti non credo ch'egli abbia inteso parlare a coloro che ebbero un giorno la sventura di sedere tra i banchi d'un regio ginnasio o di apprendere in qualsivoglia luogo o maniera un fil di buona retorica. Guai se all'*Orazione* di Quarto non avessero fatto seguito i messaggi e i discorsi di Roma; guai se quella non avesse in questi trovato la sua sostanziale integrazione. Possiamo con coscienza affermare dell'Oratore di Quarto ciò che il Carducci scrisse dell'Alfieri:

« Italia Italia!
« egli gridava ai dissueti orecchi,
« ai pigri cuori, agli animi giacenti:
. . . . . .
« e sotto il suolo scricchiolaron l'ossa
« sè ricercanti lungo il cimitero
« de la fatal penisola a vestirsi
d'ira e di ferro »?

Noi crediamo invece che il popolo assiepato intorno al monumento non credette nella sua fantasia di udire alcun scricchiolio d'ossa, nè alcun fragore d'armi.

Mille luci furon deste nell'anima del popolo, ma la luce non fu fatta, perchè il verbo fu un istantaneo luccichio abbagliante d'immagini, non splendore unico, duraturo, perfetto. Sublime ne è l'invocazione, motivi epici vi serpeggiano frammisti a battute liriche di grande impeto, inenarrabile poesia tutta l'*Orazione*, ma essa fu ammirata solo quando, stampata dai giornali, fu letta e riletta da coloro che ne avevano interesse. Quanta spontaneità al contrario non si riscontra nei discorsi successivi tenuti nei comizî di Roma all'ombra — non del bel San Giovanni — ma del Campidoglio! Giuriamo che qui la fantasia del popolo seppe tener dietro all'oratore e giuriamo puranco che la sera del 13 maggio *il chiarore* veramente *s'indugiava a S. Pancrazio!* Non so se il penetrare dentro il velo del mio discorso sia leggero o malagevole.

E per renderci più esatto conto di questo crescendo di efficacia oratoria da Quarto a Roma possiamo dire — giocando di nuovo su di una congettura — che l'oratoria di D'Annunzio s'accrebbe di efficacia a mano a mano che egli si sentiva più dappresso agli avvenimenti che da Roma pigliavano le loro mosse. E quanto meglio da Roma egli ha commentato Garibaldi, e quanto più vivamente il popolo d'Italia ha immaginato il suo Duce risorto e si è sentito invincibile sotto il magico usbergo di lui!

Il D'Annunzio dunque con la sua *Orazione* ha fatto qualchecosa di meno del Carducci. Mi si potrebbe opporre che il confronto dei due discorsi, da cui vien fuori questa considerazione, non regge allorquando si osserva che diversa è stata l'occasione in cui l'uno e l'altro furono scritti, diversi, anzi opposti, gli stati degli animi, diversa la tempra e l'indole dei rispettivi oratori, diversi sopratutto i due momenti storici. Va bene tutto questo. Ma ciò non toglie che i due discorsi debbano avere nello schema quella parte identica di rievocazione che nasce da un sentimento fondamentale spontaneo, è unico nel poeta che dice e nel popolo che ascolta: da quella profonda armonia, fatale equilibrio d'animi, della quale s'avvantaggiano i popoli in quelle grandi ore, in cui è in giuoco la patria. E qui gli applausi del popolo stanno appunto a mostrare l'esistenza di tale sentimento fondamentale a cui sono di necessità improntate, delle due orazioni, quei due momenti il cui confronto mi ha suggerito questa osservazione.

Io credo infine che il Carducci non si sia mai provato a scrivere carmi in prosa, perchè forse ne vedeva il lato ridicolo, e ben fece. Il carme in prosa non può avere l'andatura dell'epica, nè tampoco può dar forma esteriore all'epopea.

MICHELE GIORGIANTONIO

Umoristi a buon mercato

Pantofolai del giornalismo! dice spesso un mio buon amico; ed intende con ciò il giornalismo spoglio di ogni genialità o quanto meno fatto con tutto il comodo, in pantofole: qualcosa come l'*Osservatore* del Gozzi riveduto e peggiorato: un giornalismo che sa d'impiego quotidiano, con relativo orario e riposo festivo: un giornalismo che dà di gomito alla stupida burocrazia della minuta, del numero di protocollo e del cartellino degli allegati, dalla quale, a lungo andare, non si salva nè l'umile *ufficiale d'ordine* nè l'illustrissimo Capo Sezione.

Pantofolai! Dappertutto ve ne sono, purtroppo, e sono quelli che rendono la vita anche più amara a chi non può, e pur potendo, non vorrebbe seguirli: — ministri di Dio che, mentre fanno il chilo, pensano alla predica che faranno sull'*astinenza*; alti papaveri degli uffici che si pappano migliaia di lire fra ordinario e straordinario e comodamente discutono sull'opportunità o meno di accordare un sussidio di dieci lire ad un affamato; uomini di partito che sbraitano *armiamoci.... e partite*, o più prudenti lanciano il sasso e nascondono la mano, o, più prudenti ancora, lo fanno lanciare da un loro adepto; giornalisti infine, per tornare all'argomento, che per essere figli di papà o comunque parenti, in linea femminile, di qualche astro maggiore, raccolgono i frutti, senza muoversi dalla redazione, mentre il vero giornalista, mal pagato, o, al più, nutrito di fumo, fornisce al giornale i veri elementi di successo!

Fia dai tempi di Schiller vi erano dei professori che facevano lezione d'*energia* tenendosi la boccetta dei sali sotto il naso (vedi *I Masnadieri*): il che, con ragione, faceva imbestialire il generoso Carlo Moor.

Perchè vi sono, a questo mondo, degli individui mal segnati dalla Sorte come saranno mal notati dai loro superiori, i quali contro ogni più elementare dettato della prudenza, contro il loro interesse spesso, hanno l'abitudine puerile di fare quel che dicono e di dire quel che pensano. Federico Schiller fu uno di quegli uomini, e perciò, naturalmente, dovette dare le dimissioni da ufficiale.

Il nostro Metastasio invece, andò dalla culla alla tomba col vento in poppa. E perchè? Il perchè ce lo dice Vernon Lee nel suo libro *Il Settecento in Italia*: — Quando si pensi al carattere del Gravina ed alle sue idee, alla posizione in cui era Metastasio di totale dipendenza da lui, inclinamo ad opinare che l'accidente che costituì la grandezza letteraria di Metastasio fece forse che fosse inevitabile la pusillanimità della sua vita. L'educazione che il Gravina impartì al Metastasio insegnò a costui non solo un amore ipocrita per un uomo disamabile, ma ancora l'accettazione codarda di opinioni che non eran le proprie.

Ma almeno il Gravina aveva tolto il fanciullo dal nulla e lo aveva istruito e gli lasciò morendo 15,000 scudi. Che dire invece di quell'ufficiale che diceva al cantore dei *Sepolcri*: — Signor Foscolo, si formi uno stile! —intendendo, già si sa, lo stile burocratico—? Erano però tempi quelli, in cui gli alberi della libertà producevan frutti di dispotismo: ora qual superiore vorrebbe dir *voglio*, in luogo di *prego*? E, se pur lo dicesse, non sarebbero i suoi stessi colleghi i primi a classificarlo per uno *scarpone*?

Il sapere che il Foscolo fu per due anni (dal 1804 al 1806) capitano dell'esercito napoleonico, mi fa supporre ch'egli abbia ottemperato agli ordini (si dice così, credo) del suo superiore immediato. Ma con quanta buona voglia lo pensi il lettore!

Mi par di vederlo, il povero Foscolo, col suo sorrisetto pungente di *Didimo Chierico*, rispondere al suo superiore: Abbia pazienza: io non sono che un povero pazzo, cioè un poeta con un pò di cultura; ma procurerò di riformarmi, non dubiti, insegnando a Omero, a Virgilio e a Dante quanto sia più dolce, meritorio e sopratutto utile, per il pane quotidiano, l'*evadere le pratiche* ch'ella si degna di *postillarmi!*

Con tutto ciò il capitano Foscolo non fu mai maggiore, ma non importa, giacchè fu qualche cosa di meglio: fu Ugo Foscolo.

Onde mi torna in acconcio di osservare che per essere veri *umoristi* non basta avere dello spirito.

L'umorismo, come fu ben definito, è figlio della Gioia e del Dolore che s'incontrarono di notte in un bosco e si unirono senza conoscersi.

Per essere *veri* umoristi bisogna conoscere la lotta per la vita, bisogna aver sofferto!

Leggevo testè il volume *Umoristi* del signor Andrea Loforte-Randi (Serie 3.ª della sua dotta pubblicazione sulle *Letterature Straniere* Palermo, A, Reber. 1901), e, presso il Rabelais e lo Sterne trovai Xavier De Maistre e Rodolfo Töpfer.

Francamente, per la ragione che ho premessa, essi non mi sembrano a posto colà.

Lasciamo pur da parte il Reverendo Lorenzo Sterne, ch'ebbe un umorismo tutto particolare e si giovò del suo *Tristram Shandy* meglio di un filone d'oro per arricchirsi che di una frusta per correggere i costumi del suo tempo. Ma come potremo porre il De Maistre e il Töpfer, tanto inferiori, accanto al gigante Rabelais?

Lo stesso signor Loforte ce lo dice: — Il fondo del suo carattere (di Töpfer) era la melanconia, come nel De Maistre, e la sua melanconia non era altro che l'effetto del sentimento dell'infinito. È questa una cosa molto difficile a intendersi da coloro che passano continuamente occupati nelle piccole cure nascenti dai bisogni quotidiani del vivere. Ecco perchè non si giunge a possederlo, questo sentimento, che per gradi e col separarsi a poco a poco da tutto ciò che è puramente e semplicemente interesse materiale. È un'eccezione, non è la regola. Infatti, la società umana non sarebbe più quella macchina meravigliosa che essa è, se tutti i suoi membri, o almeno la maggioranza fossero penetrati dalla melanconia dell'infinito.

Ora, secondo me, vi son due modi di separarsi dalla società degli uomini: dopo averla duramente esperimentata, o appunto per tema di esperimentarla. Nel primo caso data la disposizione, si potrà essere *veri umoristi*: nel secondo si sarà semplici dilettanti, parlando di cose che non si sanno.

Che io mi sappia, nè l'autore del *Voyage autour de ma chambre*, nè l'autore dei *Voyages en zigzag* furono dei lottatori per la vita. Dunque che cosa furono? Con tutto il rispetto pel loro ingegno, furono degli *umoristi a buon mercato*.

Considerate invece Tomaso Carlyle. Anche egli fu *un solitario*, ma dopo la lotta; e quale lotta fosse lo dicono le pagine caratteristiche del suo *Sartor Resartus*, che sono in gran parte, pagine autobiografiche,

Anch'egli ama la solitudine e il silenzio, ma sentite che cosa dice:

« Guardando intorno alla romorosa inanità del mondo, alle parole con poco significato, alle azioni con poca importanza, si ama riflettere sul grande impero del *Silenzio*. I nobili uomini silenziosi, sparsi qua e là, ognuno al suo posto, silenziosamente pensando, silenziosamente lavorando, gli uomini di cui nessun giornale mattutino farà menzione..... »

E invece, che gracidar di ranocchi d'ogni intorno: — di ranocchi lirici che narrano gli amori che non ebbero mai, e di ranocchi satirici che flagellano il mondo che non conobbero ancora!

(Bologna)

EGIZIO GUIDI

CYRANO DE BERGERAC

Nell'ora presente dell' eroismo trancese Cyrano sembra riviva la sua vita avventurosa e gioconda traverso gli inni di guerra e le squillanti fanfare: è lo spirito della Francia cha s'alza dominatore e trova nel suo sorriso scettico, nella ironia che è in fondo ad ogni sua espressione, la forza di risuscitare e di riaffermarsi incontro al mondo.

Largo a Cyrano! Egli viene innanzi battendo gli sproni, la testa fieramente eretta, il cappellaccio piumato messo a sghimbescio e tutti fanno ala al suo passaggio: oramai la sua spada è famosa, la sua penna punge come la spada... Cyrano è accusato di stregoneria, si dice che sia in corrispondenza diretta col Diavolo!

Largo, dunque, largo! Ma i buoni Parigini non sanno fare a meno di sorridere vedendo passare Cyrano:

— Per chi si batte egli?

— Per il suo naso!

Cyrano nacque a Parigi il 6 marzo del 1619 da Abel de Cyrano e dalla gentildonna Esperance Bellanger... Non è, dunque, guascone come si crede: ma, certo, guascone dovette essere qualcuno degli antenati, e, se non di nascita, lo fu tuttavia certamente di elezione lo stesso Cyrano. Da bambino visse la sua vita calda ed intensa, da bambino dimostrò la sua indole fiera ed ardita. Quando il padre lo relegò in campagna presso un povero parroco perchè apprendesse a leggere ed a scrivere quanto bastava egli si ribellò in mille modi. Il padre tenne duro, ordinò al precettore di usare tutti i mezzi per costringerlo all'ubbidienza, e Cirano fu più duro ancora. Assalì il parroco e la Perpetua, mise a soqquadro tutto il villaggio, sonò a stormo le campane in una notte illune... e il gentiluomo Abel vide un bel giorno il Parroco disperato ricondurgli il figlio per non riprenderselo mai più. Eppure Cyrano era intelligente, formava la meraviglia di chi lo conosceva, ma il suo spirito irrequieto non poteva soffrire costrizioni: egli aveva bisogno di vita e d'azione; di aria libera, di sole caldo... Pure uno sconsigliato pedagogo — il pedante Granger, — volle assumersi la cura di insegnargli rettorica nel collegio di Beauvais. Ne fu punito ben presto, e ne è punito ancora: Cyrano appena libero dalla sferza del pedagogo scrive una commedia: « le Pedant joué » facendone protagonista Granger che dopo la scuola lascia da canto la sua rigidità — ma non il suo latino e la sua rettorica — e s' innamora di Ginevretta innamorata di suo figlio e cerca togliergliela con ogni mezzo, mentre in ultimo è gabbato dalla furba trovata d'un servo...

Uscito di collegio, libera d'ogni freno incomincia la vera vita di Cyrano; vita fatta di azione, di studio, e, sopratutto, di risa, ma risa che nascondono sempre un granello di ironia. Cyrano ride perchè è questo un modo di manifestare il suo attaccamento ed il suo disgusto per la vita; ridere è per lui come piangere. Sente che la vita, come si vive su questo mondo, non è per lui: sente un vuoto intorno a sè, un vuoto che non sarà mai riempito... ma egli tenta colmarlo, deve colmarlo. Perchè dovrebbe essergli negata una vita di gioia e di felicità intensa?

Povero Cyrano! Fu vano ogni suo tentativo: non seppe nella sua vita vertiginosa trovare la via maestra, e continuò a ridere fino alla fine, forse per abitudine.

Fu, forse, la mancanza d'una donna, la mancanza d'un amore, d'un qualsiasi affetto femminile che costrinse in questa morsa torturante l'animo di Cyrano? Io non so di nessuna *donna* che abbia attraversata la sua vita. Ma io credo, in ogni modo, che Cyrano abbia vissuta una vita incompleta. Il suo umorismo che in fondo è satirico sembra un sogghigno, nato non da una vita facile e beata, ma da un dolore incessante. Ecco perchè i primi anni di Cyrano passano tra i duelli e le avventure. Egli non tiene alla sua fama di spadaccino invincibile, eppure si crede in dovere di battersi ad ogni crocicchio. Così si acquista il nomignolo di « Capitan Satana. » Si getta nella mischia a corpo perso, incita l'avversario, l'invita, si scopre... e parte a fondo, avvisando:

— Attento alla fronte! allo stomaco! al braccio! — e colpisce dove vuole, dove ha detto che colpirà: alla fronte, allo stomaco, al braccio... Poi saluta l'avversario e va via piano, sorridente ed impettito come era venuto, pronto ad un altro duello a dieci passi dal luogo dove è accaduto il primo. E' questa la sua magia. Ma un'altra passione ancora travolge Cyrano: quella degli epigrammi. La sua penna non conosce pietà, non dà quartiere ai medici, ai falsi bravi, ai plagiarii, ai pedanti, agli ipocriti, ai parassiti: si scaglia contro Dassoucy, Loret, Scarron, l'attore Montfleury.

Intanto crescono i suoi nemici ed egli è vittima d'assalti notturni, di imboscate... Li supera tutti e la sua fama si spande dovunque, e intorno alla sua persona incomincia a formarsi la leggenda.

L'amore per le avventure e per i bei colpi di spada lo porta nel 1638, — a diciannove anni — ad arruolarsi nella Compagnia delle Guardie... Ora non à da difendere l'onore suo solamente, ma anche quello della casacca che indossa e i duelli si succedono ai duelli. Il Cardinale Richelieu non glieli rimprovera: a quella travolgente gioventù nulla può essere rimproverato. Anche se Richelieu avesse gettato Cyrano in una « segreta » della Bastiglia, egli ne sarebbe uscito il giorno seguente per battersi di nuovo al primo canto di via sotto gli occhi sbalorditi dei buoni borghesi.

La guerra, per buona o mala ventura di Cyrano, arde subito in Francia; le « Guardie» sono mandate sulla linea del fuoco e tra esse è il signore di Bergerac.

Così nel 1639 Cyrano si trova all'assedio di Monson. Egli è l'anima delle file, guida all'assalto con una furia indicibile, non vi è baluardo che gli possa resistere. E fu appunto in un assalto a ridosso d'una trincea che una palla d'archibugio lo raggiunge passandolo da parte a parte...

Ahimè, la guerra non è più per lui! Egli ritorna a Parigi, e la fibra resistente e resa più forte dall'esercizio quotidiano gli dà i mezzi per trionfare del male. Ma appena guarito, non potendo rinunziare alla vita del campo e della guerra, raggiunge di nuovo il reggimento. Che fare a Parigi? Oramai la Capitale non à più attrattive per lui: tutti lo temono e lo fuggono, quasi ogni cittadino è suo nemico, sebbene nessuno osi attaccarlo apertamente.

Nel 1640 è mandato ad Arras. In una scaramuccia seguendo l'impulso del suo spirito, si getta nella mischia a corpo perso, à abbattuto molti suoi nemici, sta per uscirne vincitore, quando un terribile colpo di spada lo raggiunge a tradimento alla gola e gliela passa da parte a parte. Fu la fine per Cyrano, per la sua vita irrequieta e ardente. Si riaprì la prima ferita di Monson ed egli dovette definitivamente lasciare il campo.

Parigi lo rivede: ma è proprio Cyrano colui che ora cammina per le vie? Son quelli il suo cappello piumato, la sua casacca, la sua spada? Ed è quello il naso? L'incedere maestoso e fiero è ancora lo stesso dei primi anni giovanili, ma negli occhi si legge a tratti un lampo di stanchezza e di dolore. È la ferita alla gola che martoria Cyrano, la ferita che non si rimarginerà mai più, che gli farà sentire le fitte del dolore fin nella tomba.

Ora Cyrano si dà tutto agli studii prediletti ed insieme a Molière (che gli rubò per le sue « Fourberies de Scapin » due scene dal « Pédant joué ») Chapelle, Bernier, Hermant Lamothe, de Vayer, frequenta la scuola del celebre Gassendi. Ma, a volte, il signore di Bergerac sente ribollire il suo sangue generoso e fa brillare al sole nei mulinelli la sua spada. D'indole sospettosa, guai ad alludere al suo naso!

Un giorno, passando pel Ponte Nuovo, scorge gran folla intorno alla baracca d' un certo Briocci, burattinaio italiano. Si ferma un momento a curiosare ed è dolorosamente colpito. Briocci, in alto, su una pedana, presenta al pubblico una scimmia vestita alla spagnuola, con uno spadino al fianco, e con un naso di cartone, spropositatamente lungo:

— Ecco, signori, l' indiavolato Cyrano di Bergerac... lo si riconosce dal naso! Attenti, signori! la sua spada è terribile! Largo signori! Largo!

— Largo davvero! — e Cyrano, sguainata la spada, si precipita sul burattinaio. La folla spaventata si disperde qua e là e Briocci si nasconde fra essa. Ma Cyrano non vede, non sente; scorge un omicciattolo che gli si fa avanti, e lo attacca; è preso dall' ira ancora di più, controattacca, l' inchioda, con una stoccata diritta e terribile, alla parete della baracca... e s' avvede che non à ucciso Briocci ma la scimmia!

Sembra che questo sia stato l' ultimo suo duello; egli si dedicò, poi, tutto agli studii. Tra il 1848 e il 1663 compose la più gran parte delle sue opere e specialmente la famosa sua tragedia di stile classico « Agrippina » che valse a meritargli la fama di ateo. Più tardi abbozzò la « Fisica ». Intanto anche la nuova attività di Cyrano faceva nascere e moltiplicare le leggende; ed é tenuto per ateo e per stregone. Lo è davvero? Egli stesso lo nega recisamente, e parlando della divinità afferma: « *Dio deve essere creduto in ciò che dice per il solo fatto che Egli lo dice* » ed in altra parte afferma che è solo a conoscere davvero Dio. Intanto un bel giorno va ad ascoltare la messa in mutande ed in berrettino da notte.

In una primavera si reca presso Parigi nel castello di un suo parente e là nelle conversazioni col parroco espone e sostiene le sue teorie. Ne è tanto arrabbiato sostenitore che il buon parroco teme voglia spargere il seme dell' eresia tra il suo gregge e corre dai suoi fedeli e li mette in guardia. Così Cyrano un giorno che esce a cavallo per una sua passeggiata mattutina è fermato da due contadini, legato e trasportato alla prigione del villaggio. Evade dalla prigione dando ad intendere certe sue strane fole al carceriere: è riacchiappato e rinchiuso di nuovo. Gli riesce una seconda evasione ma sul più bello se ne accorgono i suoi guardiani e lo inseguono... egli è raggiunto, ma si salva fingendosi lebbroso...

Si crede al sicuro di ogni altro pericolo, quando alcuni popolani lo riconoscono, lo stringono, vogliono linciarlo... Ma giunge a tempo il cugino, che lo ospitava e insieme ad alcuni amici riesce a liberarlo.

La sua salute, però, peggiorava, le opere letterarie non gli davano grandi guadagni; per ciò Cirano dovette, in ultimo, piegarsi a diventare cliente del duca d' Arpajon.

Nel 1654 mentre rientrava nel palazzo del Duca non si sa se a Marois o a Severac ebbe la testa spaccata da una trave caduta misteriosamente dall' alto d' una finestra.

Oramai affranto avvilito e con la ragione un pò scossa, credendo di vedere da ogni lato assalitori pronti a tempestarlo di colpi, si rifugiò in un convento. Ma come poteva Cyrano vivere i suoi giorni in un convento? Egli credeva in Dio, però non poteva vedere appassire questa sua fede nella regola arida d' un chiostro. E così, sia per liberarsi di due religiosi che volevano convertirlo alla preghiera, sia per tentare di migliorare un pò in salute si fece trasportare in campagna presso uno dei suoi cugini, il signor de Pirano, Tesoriere generale delle offerte ed elemosine del Re.

Ivi morì nel settembre del 1655 e fu sepolto nel sacrato di una chiesa di Charonne.

Questa, nelle sue linee generali, la vita più nota di Cyrano. Certo non credo di aver fatta opera storica; il personaggio di Cyrano nella sua vita esteriore, nella sua esistenza mortale, deve essere per noi quale le leggende ce lo hanno tramandato. Bisogna però piuttosto bene esaminarne l'anima, bene sviscerarne per quanto è possibile la intima essenza. E questo riuscirà, certo, più agevole se si fruga nelle opere di Cyrano e specialmente là dove Cyrano satireggiando i suoi contemporanei. dà prova del suo originale temperamento comico.

Comico davvero, poi? Cyrano, non ha fatto che ridere o sorridere nelle sue opere, anche quando doveva dire e sostenere delle profonde verità. Anzi egli è stato un gran signore del riso. La sua risata non ci rintrona nelle orecchie con il suo fragore, non ci dà l'immagine d'un uomo che rida sgangheratamente: è un raggio che ci attraversa l'animo d'un tratto e ci fa intimamente sorridenti.

Non si ride grassamente come si leggesse un classico dei primi secoli, ma si sorride piano, guardinghi. E sotto il sorriso si nasconde il sospetto, la ferita dolorosa della ironia che punge.

Poi noi sappiamo che Cyrano, egli stesso, non ha riso scrivendo; ma che à così inzuccherata la pillola per non urtare l'animo suo troppo sensibile, per non sentire troppo profondamente il dolore che gli procura la vista del mondo così come egli lo conosce.

Si può veramente immaginare Cyrano che ride? Io credo questa una delle più difficili cose. Vedete, per esempio, quando nel « *Viaggio comico nella Luna* » Cyrano enuncia i diritti che la gioventù à sulla vecchiaia. Non vi à strappato un sorriso quel ragionamento? Ma era di gioia quel sorriso, oppure nell'animo s'è aperta una ferita? Ho fatto leggere quel brano a due vecchi di sessanta anni e più: ed essi ànno riso nel leggerlo. Ma dietro quel riso, su quelle facce si leggeva pure una paura, non so, un dolore sordo, cupo, dilagante. I vecchi leggevano e sorridevano ancora, ma a scatti, nervosamente; la loro tristezza voleva trasparire chiara sulla maschera del viso, ma s'infrangeva contro quel sorriso.

Qui Cyrano é irraggiungibile, qui è tutta la sua arte: pungere, dire delle profonde verità, ferire fin nell'osso e insieme strappare un sorriso.

Ma come amaro! Cyrano — l' ò già detto — ride quando prova un dolore, e fa ridere i suoi lettori quando pure essi sono profondamente toccati.

Non è questa, forse, arte grande e meravigliosa?

Non è questa arte che si solleva da mille cubiti sulla semplice arte del comico?

Ma Cyrano non ride solamente. Egli sa anche discutere di profonde questioni che riguardano i più grandi problemi dell'anima, e della scienza; e polemizza coi più dotti uomini del suo tempo. Nelle sue opere ora appare deista, ora ateo; si difende strenuamente dalle accuse di stregoneria e mette in ridicolo i giudici della Santa Inquisizione che processarono Galileo. E nel suo « *Viaggio comico nella Luna* » fa dire: — « A meno che non siate laureato, qualunque cosa diciate di bello, se è contraria ai principii degli accademici, siete un idiota, un pazzo, o peggio ». Scrive anche versi splendidi per la figlia del Duca d'Arpajon: qualche volta è sentimentale....

Così Cyrano passa attraverso la storia dei secoli per i colpi arditi della sua spada, per il rumore degli sproni, per lo spirito pronto ed arguto, per le sue opere immortali. E vivrà a lungo, molto a lungo, finchè tutto quello che è bello avrà vita nel nostro vecchio mondo.

FRANCESCO STOCCHETTI

NOTE CRITICHE

Gli " INTERMEZZI " di M. Cervantes

Nella bella collezione *Antichi e Moderni* del nostro benemerito editore cav. Rocco Carabba di Lanciano, Alfredo Giannini ci ha dato da qualche mese la traduzione degli *Intermezzi* di Michele Cervantes de Saavedra l'immortale autore del *Don Chisciotte*.

I nomi del Cervantes e del suo eroicomico *Cavaliere dalla triste figura* sono popolarissimi in tutto il mondo, come son pur note le disgrazie che accompagnarono costantemente, nell'avventurosa e travagliata vita, il grande scrittore spagnuolo. Fra le opere di lui meno conosciute, erano appunto questi *Intermezzi*, che ora il Giannini, da quel profondo studioso che è della lingua e della letteratura spagnuole, ci ha presentati in una traduzione veramente egregia, come fu anche quella delle *Novelle* del Cervantes stesso, stampate dal Laterza.

Il Cervantes osservava sul vero i suoi tipi, come dal vero raccoglieva gli elementi per comporre i suoi *fatti*. Or se in parecchie delle sue novelle i fatti sono spesso svolti in modo troppo prolisso, e talvolta infiorati di divagazioni che stancano e di verbosità soverchie, è innegabile che i *tipi*, i quali si muovono e vivono nei fatti stessi, hanno tutti un singolar disegno, e un movimento non artificiale. L' osservazione acutissima del Cervantes infonde nelle vene di ognuno dei personaggi che egli tratteggia, un vero sangue; e però dalle lungaggini del raccontatore, del romanziere e del commediografo fuori misura, balzano vive certe figure che restano poi indimenticabili, e spesso han valore per noi di documenti preziosi di verità e di *umanità*. Pur nello scherzo, nello schizzo, nel lavoro fatto in fretta e pel bisogno o per l' *occasione*, il Cervantes, forse anche senza volerlo, scivolava a tratteggiare quello che gli era rimasto impresso nella mente durante le varie vicende della burrascosa esistenza. I bassi fondi sivigliani, il parlare furfantino, il gestire caratteristico e sguaiato della mala vita del suo paese giungono fino a noi, freschi e palpitanti, nelle figure di Rinconete e Cortadillo e di Loaysa — per citar tre personaggi soltanto delle *Novelle* — e in tutti gli altri di questi *Intermezzi*, che sono, come dice il Giannini e come é veramente, il meglio del teatro di Michele Cervantes, poiché in essi egli espresse «schiettamente le visioni umoristiche e comiche che ebbe della vita, quale, in molteplici aspetti, si dispiegava ai suoi occhi nel suo secolo e nel suo paese, e quale sempre si dispiegherà per un osservatore geniale pronto a cogliere il lato ridevole delle cose e dei caratteri umani ».

Questi *Intermezzi*, erano allora, (come gli *entremets* francesi sono tuttora tra un piatto e l'altro), dei componimenti brevi e concisi, specie di farse che servivano a intrattener gli spettatori tra l' uno e l'altro atto di un dramma principale; costituivano cioè « una sosta per lo spirito intento ». Non già che fossero proprio *farse*, nel senso sciatto e volgare che or si dà alla parola, se in Spagna ed in Francia vi s'indugiarono uomini come il Cervantes e il Molière; ma brevi scene schizzate alla brava, senza troppi *intrecci* complicati; quadretti gai e caratteristici, che lasciano quasi delusi pel desiderio di leggere ancora, e il cui scopo il più delle volte è satirico; ed il Cervantes, negli otto suoi *Intermezzi*, dal *Giudice dei divorzii* al *Bravaccio vedovo*, e al *Finto biscaglino*, e alla *Guardia vigilante*, e all'*Antro di Salamanca*, ha tratteggiato scene se troppo brevi certo di una verità incomparabile; ha schizzato e disegnato tipi di una palpitante evidenza. Quel *Rufiàn viudo* coi suoi compagni e le baldracche è anche della nostra Napoli, in cui appunto il fantoccio di Cartesio animato dal ciarlatano che lo fa muovere e salire e scendere nella bottiglia piena di acqua e tappata, sol che col dito comprima all'orlo la pellicola che sostituisce il turacciolo, si chiama ancora *Cicchignacco int' 'a butteglia*, come *Chiquiznaque* si chiama nell' *Intermezzo* un comico spaccone, compagno del protagonista Trampagos; e fra noi lo epiteto ha proprio significato di tagliacantoni da fiera e da taverna, mosso sempre dai fili della sua millanteria ridicola; pupazzo irrequieto che non dà timore a nessuno, e che diventa pauroso al primo sospetto di un pericolo.

Questi elementi spagnuoli nel dialetto napoletano, dal 500 a noi, han ragioni storiche ancor poco note agli studiosi, e dimostrano quanta influenza abbia avuta sugli spiriti del popolo, e negli usi e nei costumi nostri, la dominazione dei Ferranti, degli Alfonsi, dei Carli e dei Filippi. Ma è singolare penetrar certi stati della psiche dei personaggi popolani del Cervantes, certi dialoghi, certi gesti, certi pensieri, certe frasi, per notar come fedelmente si ritrovino in noi napoletani, traverso il tempo, anche ora, a partir dai poemetti dialettali del Cortese, poeta grandissimo nostro che rivaleggiò pure col Cervantes in un *Viaggio di Parnaso* dalle ottave indimenticabili, e qui, a Napoli stessa, pochissimo capito e però assai superficialmente apprezzato.

E si ritrovano anche, sebbene appena abbozzati, in nostre *Farse* cinquecentesche e seicentesche, in cui è singolare, fra una farragine di verseggiature slombate, l'evidenza di certi tipi e di certi scorci di tipi, che balzano, disegnatissimi, all'occhio dell'attento lettore, come ad esempio il *Jurato*, il *Sindico*, e specialmente il *Tudisco*, il soldato tedesco, nella *Ricevuta dell' Imperatore alla Cava*; e il *Magico* e la *Maestra* delle farse omonime, e il *Carrafone* dell'altra farsa detta *della Scola*, tutte cinquecentesche. Elementi, questi, di una tendenza verista in una letteratura popolare ancora bambina, ancora ingenua nella forma e nelle proporzioni, la quale poi, nelle mani del nostro Cortese e del Cervantes, prese addirittura importanza di arte, mentre nel basso Seicento fu sciupata, specie a Napoli, da schiccheratori e contraffattori esasperanti, e ammanierata e falsata fino alle mostruose cose dei poveri dilettanti del teatro napoletano de' nostri giorni.

Ma qui troppo a lungo m'indugerei su lo argomento, pur così degno di studio accurato e profondo, se volessi ingolfarmi in raffronti e considerazioni. E però, ritornando alla nobile e paziente fatica dell'amico Giannini, dirò che bene ha fatto a darci, di un Cervantes sconosciuto ancora ai più, e pur così vicino a noi, quelle traduzioni. Ed io, se fossi in lui, tradurrei anche il *Viaje*, che non perderebbe, voltato nella terzina italiana, la sua vivezza, il suo carattere ed il suo colore. Io penso che bisognerebbe lavorar di lena per far meglio conoscere il Cervantes delle opere minori, in cui sono elementi di arte verista assai più freschi e snelli di quelli disseminati in certi troppo lunghi episodi, e forse troppo decantati, del *Don Chisciotte*.

FERD. RUSSO

GIACOMO BARZELLOTTI — **Le condizioni politiche dello Stato in Italia** — *Officina Poligrafica Italiana - Roma 1915* —

Non vogliamo trascurare di occuparci un po' di questo opuscolo del Barzellotti, ove han trovato posto alcuni articoli da lui pubblicati nel marzo scorso sul giornale romano « La Concordia ». Non lo vogliamo pel valore e l' acume di alcune osservazioni che l' A. fa sulla vita italiana, sebbene una critica dell'Idea informatrice dello scritto possa sembrare inopportuna oggi che l' Italia, uscendo dalla sua lunga e trepida vigilia, l'ha rotta, infine, con gli Imperi dell' Europa Centrale, e già i suoi bersaglieri calcano le terre sacre al nostro desiderio, al nostro patriottico anelito di una Patria più grande.

I fatti hanno spiegato parecchie cose che all' A. riuscivano forse difficili a giustificare. Egli non poteva — e nessuno, del resto, è stato da più di lui — antivedere gli avvenimenti; e se gli é sembrato a lungo che il gabinetto Salandra si assumesse delle responsabilità troppo grandi di fronte alla Nazione nel non disciplinarne le forze e contenerne gli umori, quello che poi é accaduto sarà valso pure a lumeggiargli le intenzioni da cui eran mossi gli uomini che reggevano il nostro paese. Che lo Stato Italiano non sempre si fosse mostrato forte e omogeneo nei momenti più gravi della nazione; che la nostra vita pubblica fosse spesso priva di pensiero e di azione; che molto di non vero, di non sincero stesse in fondo a tutta la nostra vita civile, questo su e giù lo sapevamo. Ma il Barzellotti parla delle numerose lacune del nostro organismo di stato; nè si può non dargli ragione, anche se non convincono pienamente le accuse che l' illustre uomo muove contro coloro che gli appaiono i responsabili di tale stato di cose. Le manifestazioni della nostra fiacca vita civile son là a mostrare come l' A. guarda con occhio acuto oltre la superficie delle cose. Lo spirito di questo municipalismo che ancora pervade il nostro paese, lo sviluppo preso da un socialismo turbolento e bottegaio che fa perdurare una continua semi-anarchia nella vita italiana, il fenomeno di degenerazione parlamentare (culminante nel cosidetto *Giolittismo*) della nostra Camera dei deputati, lo scarso valore rappresentativo, infine, delle vere correnti della pubblica opinione della stampa: queste le deficienze notate, e con gravi parole dal Barzellotti deplorate. La stampa, sopratutto, gli ha dovuto fornir l' occasione di scrivere dell' argomento doloroso da lui trattato. Ha questa stampa, nel momento storico che si attraversa gravido di conseguenze, pieno di fati, ben meritato della nazione? O non ha, piuttosto, con le sue intemperanze, i suoi eccessi accresciuta la confusione, fatto smarrire il senso della realtà, nociuto all' Italia svalutandone l'armata neutralità? « Sono gl' irresponsabili che possono creare alla nostra politica all' interno e all'estero responsabilità, per le quali debba poi esser chiamato a pagare col suo sangue il nostro popolo», ammonisce il Barzellotti. Ora egli vedeva nell'atteggiamento della stampa, in gran parte ostile alle nostre antiche alleate, un pericoloso gioco da dilettanti di politica, da irresponsabili sobillatori delle passioni popolari, un inesplicabile *partito preso*. Egli, neu-

PROFUMERIE

Le Signore eleganti preferiscono le **Profumerie igieniche** della Ditta **Carlo Erba** di Milano, perchè conservano assai a lungo il loro profumo soave, il profumo dei fiori.

ERBA

tralista convinto, non vedeva dietro la stampa il popolo, e accusava il gabinetto italiano di debolezza, quasi di passiva acquiscenza per le intemperanze sia dei giornali che delle piazze. Il Barzellotti, uomo d'ordine, fautore dello Stato forte, dopo aver notato i microrganismi che minano e attossicano il nostro organismo statale, sostiene la necessità di una politica energica, scevra di debolezze; invidia alla Francia il suo Briand. Senza confessarlo, aveva egli forse poca fiducia nella vittoria di uno stato simile, recante in sè tante deficienze e tante debolezze; deprecrava gli sforzi di coloro che a lui sembrava volessero con un' incoscienza delittuosa trascinare l' Italia allo sbaraglio. La guerra, la grande guerra nazionale, contro colei che i fati ci dettero per avversaria, per irriducibile, accanita nemica di ogni nostro bene, lo trovava indeciso e perplesso. Come in molti intellettuali del nostro paese, il suo patriottismo insospettabile si alimentava di dubbii e di timori.

L'avvenire dirà se essi erano giustificati. Si comprende come, partendo da una tale concezione delle cose, gli avvenimenti del tempo che hanno preceduta la nostra grande azione contro la nemica dell'Est, la stessa condotta del governo, dessero ad un uomo come il senatore Barzellotti l'impressione che si preparasse per l' Italia un angoscioso avvenire. Ma oggi che il dado è tratto e la guerra è un fatto compiuto; oggi che il popolo italiano dopo la irrefrenabile sollevazione contro i nemici interni mostra con pazienza virile e virile coraggio come sappia sopportare i primi sacrifici impostigli dalla guerra, scriverebbe il B. quello che scrisse tre mesi fa? O non pensa anche lui, piuttosto, che è dalla guerra, che uscirà un'Italia più forte, più cosciente, più degna di sè; l'Italia che i suoi voti di buon patriota auspicavano?

C. PASCALE

" Il sogno ad occhi aperti „ di Angelo Flavio Guidi.

Per i tipi di Licinio Cappelli, (Rocca S. Casciano), il nostro collaboratore Angelo Flavio Guidi, ha recentemente pubblicato il suo ultimo libro: *Il sogno ad occhi aperti*.

Vari brani di questo libro, confusi nell'assidua collaborazione del Guidi al *Giornale d' Italia*, noi avevamo già letti, ma ora il volume, nella sua breve completezza, ci dà un' idea chiara e magnifica del « vero sogno » sognato dall' A. E tutto il fine panteismo di questo giovane, che si è imposto ad un pubblico se non vasto, certo scelto e colto, risalta con una festa di luce, di colori e di profumi in questo libro assolutamente unico nella nostra letteratura. È un romanzo d' amore? è una descrizione? è un « sogno » davvero? No: per chi conosce l' autore sa che esso è veramente una parte della *sua vita*: non la migliore nè la peggiore: una parte. L' addio all' amore con un canto nostalgico e l' umanizzazione della natura, sono i due punti salienti del libro, dove tutta la bellezza della terra sacra alle Sirene, passa or triste, or mesta, or gioconda. Ed è un soave libro « epistolare », ma anche un'opera di forza e di rassegnazione virile. Ed il libro, mai come questa volta, è l'uomo: è il giovane autore che per la figura fisica par uscito da uno dei nostri antichi quadri medioevali e che sul volto magro ha come lo stimmate dell' ascetismo e della ricerca continua. Sarà di questi solitari la letteratura di domani, ed ogni amatore del bello, e di questa diletta terra nostra, dovrebbe leggere il *Sogno* di Angelo Flavio Guidi, dal quale sorge la realtà di un artista per far sentire al lettore qual sia nella vita nostra — spesso, molto spesso — la vera via di bellezza ed il vero mistero sacro del destino.

S. S. G.

GUSTAVO VENDITTI — **Le contemplazioni** — Carra 1915

Il rimpianto del passato, l' angustia del presente, la rassegnazione virile, una fede nell' al di là, un' incrollabile certezza nella finale vittoria del bene sul dolore sulla tristizia e sul disordine: ecco l' anima oscura che ricircola in queste liriche, chiare quanto semplici, buone quanto precise. Il Venditti ha questo nucleo d' ispirazione, direi sacra. Ma ha uno sguardo aperto su tutte le piccole e le grandi cose: meglio per le piccole, ch' ei canta con nativa ingenuità, con freschezza di scaturigine virginea. Non dunque hanno queste *Contemplazioni* qualcosa che possa ricordare l' oceanico libro victorughiano. Ricorda magari *Myricae*, un altro capolavoro: sebbene del Pascoli qui non ci sia manco l' ombra. C' è un temperamento e una persona propria: c' è uno scrittore nitido e magari volto verso la tradizione meno recente: un che del Prati, un che del Regaldi, un che dello Zanella: e parole di un' estrema bontà, e sensi di un' estrema delicatezza. Talora ci vien fatto di ricordare Pietro Paolo Parzanese, per certa somiglianza di forme, per certa parentela ideale di spiriti, per atteggiamenti strofici e metrici:

La tua vita che sale e che discende
e molte cose all' uom che è savio apprende.

La tua vita ch' è tutta vana e breve
favola come il bianco della neve.

La tua vita che pur somiglia al mio
viaggio verso l' infinito e Dio.

Sì, ma Pietro Paolo Parzanese non ebbe mai, nè l' ebbe Tommaso Grossi, cui per taluni motivi potrebbe raccostarsi la spiritualità del Venditti, una qualunque attitudine a scrivere i due ultimi versi da me riferiti. E, come quelli, ce ne sono molti altri, e ricchi di risonanze profonde.

GINO GORI

FATTI E COMMENTI

La grande Italia.

È la rinascenza intera, con più splendore forse, di bellezza e gentilezza umana, della razza immortale latina che si approssima ad ogni tappa gloriosa dei nostri agili, baldi soldati nella terra nostra, oltraggiata per tanto volgere di tempo dalla stupidità malvagia, dalla prepotenza insolente d'un uomo infimo, carico di anni e di maledizioni nella piena incoscienza di ciò che è la vita nuova per le genti civili, fatta di libertà e di aspirazioni spiritualmente nobili e grandi.

Federico Nietzsche, il filosofo ellenico, il tedesco che nulla ha della rudezza e della pesantezza della sua gente, reca nella sua prosa plastica, eloquente l'idea dell'eterno ritorno. Essa ben oggi deve affacciarsi al pensiero degl'italiani colti, testimoni dello spettacolo di questa luminosa giovinezza italica accingentesi al compimento dell'unità della patria. Lo spettacolo che ci dà il nostro esercito, oggi, non può non richiamarci al pensiero l'eterno ritorno nietzschiano. Gli uomini della campagna, i nostri bronzei contadini che invadono le belle città, in questi giorni, sono raggianti già dell'attività a cui saranno chiamati domani tra le vicende di Marte. Essi procedono con gioia e baldanza, con l'anima sicura della vittoria nella pupilla suggestiva di espressioni intense di vitalità e di giovinezza. Essi hanno voluto la guerra nella quasi ignoranza del pensiero di Dante che assegnava i naturali confini all'Italia e dell'esistenza travagliata di fratelli lontani sotto il dispotismo dell' Absburgo. Essi vogliono la guerra perchè sentono l'avita imperiosità della razza ridesta che li spinge all'azione bellica e li esorta ad affrontare quella morte da cui sgorga più ampia e feconda, più bella e fiera la vita. E' ben inutile allontanarsi dalla realtà con ideali ultra umanitari, tolstoiani, per esempio, e simili. La vita d'ogni singolo uomo e quella dei popoli è lotta degli eterni principî in cui sta l'essenza etica istessa della vita: odio ed amore.

Le guerre sono l'eterna, immutabile trama su cui svolgesi la storia dei popoli. Il venir meno all'odio, per un popolo, significa voler scomparire dalla storia, rinunziare all'essere ed al divenire. Soltanto, e ciò sembra impossibile, nella potenza di un odio, un popolo di trentasei milioni di uomini può unirsi tutto in un solo amore, la patria. Ecco l'armonia risultante dal dualismo dei contrari che tiene anche il mondo morale, non pure il cosmo come credevano i pitagorici. Ed è proprio nell'odio che gl'italiani ritrovano sè stessi, oggi, e danno lo spettacolo della riconoscenza. Ebbene: contro l'avvolgente spira delle necessità fatali per cui l'Italia andava allontanandosi dalla neutralità, contro la realtà di un popolo armato del volere tenace di combattere per affermare i suoi giusti diritti e per ragione di odio implacabile e tradizionale un uomo di grossolano ingegno credeva mettere ostacolo con certa sua prosaccia da bottegaio in cui malee ran celati la viltà e l'errore di una mentalità deforme dImenticata da tempo, rientrando l'anima italiana, nella sanità per virtù della grandezza tragica degli eventi, intorno ad essa palpitanti con la loro suggestione fatale. La grande Italia ha, per davvero, un non dubbio avvenire. Tutti i figli suoi sono fatti, oggi, eroi, dall'ebbrezza del sogno patriottico che li tiene. Tra non molto l'eroismo italico unificherà per sempre la patria che sui quattro mari di così varia bellezza, nel dominio dei venti, fermerà definitivamente la sua esistenza e ritornerà all'amore fiorente con la pace, all'amore di ogni arte, di ogni scienza onde fu la terra feconda dei più grandi pensieri che fecero dileguare le barbarie da tanta parte del mondo.

Noi sentiamo oggi di fortemente volere, di essere una forza umana rinata che anela le sue vendette e che nella storia della umanità civile e gloriosa pretende il posto migliore; aspirazione di popolo dalla tradizione immortale di potenza e di civiltà. Noi sentiamo di essere e di divenire.

E in questi primi giorni di guerra e di vittoria il maturarsi della grande Italia è accompagnato dalla sfolgorante primavera che sorride sui mari nostri, popolati dalle nostre agili e snelle navi, e sulle alpi nostre significanti l'altezza sublime dell'anima italica, eterna e fertile ora nella gioia e che tale fu pure nel suo passato di dolore. In questo sorriso ineffabile della primavera che accompagna le nostre gesta militari parmi scorgere una bontà divina, parmi che dai cieli luminosi di azzurro discenda uno spirito di letizia, armonizzante con la presente smania del bel combattere e vincere per la patria.

L'Italia è da Dio destinata ad essere grande!

AUGUSTO DE LUCA

NOTIZIARIO

Nicola Fornelli

È con l' animo profondamente angosciato che esprimiamo le più vive condoglianze al nostro collaboratore prof. Guido Fornelli, e alla famiglia, per la morte dell' illustre Nicola Fornelli, professore e cittadino chiarissimo. E diciamo cittadino perchè egli amava Napoli con tenero cuore e a Napoli più specialmente godeva il rispetto e la benevolenza di quanti ne seppero apprezzare le doti della mente e del cuore. Spirito largo e aperto, mente colta ed espertissima di educatore, cuore angelico di patriotta e di padre, egli meritò larghissima stima nel mondo scientifico e letterario, e l' Ateneo napoletano perde uno dei più illustri rappresentanti.

Nato a Bitonto il 23 maggio 1843, percorse tutti i gradi della carriera didattica, dalla scuola primaria alla cattedra universitaria, prima a Bologna e poi a Napoli, dove insegnò per circa ventitrè anni.

Sue principali opere sono: « L' educazione moderna », « Insegnamento classico », alcuni studii critici sul Comte e sull' Herbart, e moltissime dotte monografie su questioni politiche, filosofiche, scolastiche ecc.

Fu anche consigliere del nostro comune e coprì, per molti anni, la carica di assessore della P. I., dando prova di energia e conoscenza profonda del nostro problema scolastico, che avviò a pronta soluzione — Coprì altri importanti ufficii pubblici, sempre portando ovunque la preziosa ed efficace sua opera ed esperienza.

Rivista « Italia »

Ci rallegriamo della sempre buona fortuna della rivista torinese « Italia », che per la sua buona letterarietà dei tipi di casa Chenna va sempre più affermandosi. Il valoroso collega nostro Alfredo Vinardi, che la dirige, non ha tradito i suoi aristocratici intendimenti d' arte. Diamo il sommario del numero di maggio: L' ora eroica, Italia; Ode alla R. N. Conte di Cavour, Ottavio A. Ballocco; Lingue e nazioni, A. Mancacci; Le vie della pubblicità, Lino Ferriani; Ode al mio medico, Fausto Maria Martini; L'agnellino di Nini, novella di Gigi Rossi Cioffi; Il sole è morto, versi A. L. Fiorita; Lo scopo estetico educativo del canto, A. Gambetta; Brivido, versi di F. Mariano; La moda e la casa, Mariuccia; nozione storiche, biblioteca, sport.

Le illustrazioni; S. Girolamo nel deserto del Durer; Gabriele d' Annunzio; L' evoluzione della moda: alle corse; nel « Pesage »; da S. Rirlo a Mirafiori.

Supplemento musicale; pagine di Casimiri, Gambotta, Garichetto.

Come si vede, è una rivista che non trascura di riportarsi al movimento della vita moderna, rivelandone gli aspetti e le espressioni: L'abbona: è di l. 5,00: ogni numero costa 0,50 cm. L. amministrazione è a via Deposito 5, Torino, e manda numeri di saggio a richiesta.

CORRISPONDENZA

A. M. *Firenze* — Gli abbonati hanno diritto al giornale. Io ho il diritto di cestinare le cose che non mi vanno. Ho largheggiato e largheggio con chi chiede incoraggiamento, ma non posso impegnarmi a pubblicar cose men che mediocri.

O. G.- A. F.- G. M.- A. A.-R. G. *Roma* — Grazie delle gentili parole; ma mi duole non poter pubblicare.

L. O. *Modena* — Non è dell' indole di *Vela Latina*.

M. M. *Teano* — Un po' di pazienza. Moltissimi scritti aspettano da mesi. Saluti.

G. O. S. *Bologna* — Grazie. Il nostro corrispondente è Guido Gamberini.

L. D. R. *Palermo* — Ho già detto che non pubblico più versi. È inutile insistere.

G. F. — Grazie delle cortesi parole. A suo tempo ripiglierò gli articoli sul *Teatro dialettale*. In quanto alle basse ingiurie cui accennate, esse sono la prova lampante che ho colpito a segno.

A. L. S. — Buon viaggio! Ritorna vincitor! Pubblicherò, ma non tanto presto.

M. L. — Per numeri arretrati rivolgetevi direttamente all' Amministrazione di *Vela Latina*, Trinità Maggiore 6, Napoli.

L. E. *Bari* — Le ho spedito i numeri di saggio.

G. R. — Versi sciolti? Pubblico solo quelli di Ugo Foscolo.

A. M. N. — Non ho mai rifiutato l' incoraggiamento ai giovani. Ma voglio pubblicare scritti almeno passabili!

B. G. — Ho ancora delle poesie da pubblicare. Ma non ne accetto più, siano patriottiche o d'altro genere. Mandate prosa.

L. R. *Lanciano* — Mi duole di non potere accontentarla, per la pletora di canti all' Italia. Non pubblico più versi.

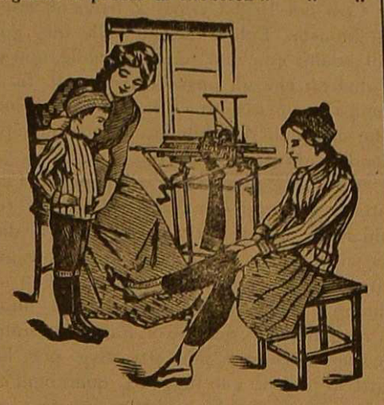
È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.I
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

Il Tirso
Cronache musicali e drammatiche
Il più autorevole giornale di arte scenica diretto da
Luca Cortese e Ugo Ugoletti
ROMA
Via Uffici del Vicario, 15

Stitichezza
Emicranie — Male di stomaco — Ipocondria emorroidi guariscono radicalmente con le sfere
Susina Morea
Scatola L. UNA - per posta 1,25
cura completa L. 5,00 anticipate dal preparatore Dott. MOREA
Rua Catalana 81, Napoli - (Campioni gratis).

Grande fabbrica di
CALZE E MAGLIERIA
Specialità in Maglioni per teatro, calze per bambini, calze di seta per uomo e per signore a prezzi di fabbrica .. .. ..

GIUSEPPE SGUEGLIA
Via Fiorentini 29, 51, 53 NAPOLI
Assortimento macchine da calze, ricamo da cucire e a jour.

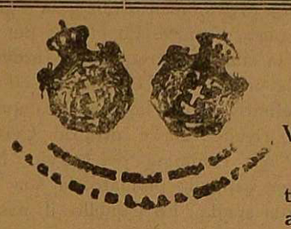
OLIO EXTRAFINO di
Sorrento
produzione dei fondi proprii
L. 18 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1/4 di staio (litri 2 1/2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
VICO EQUENSE o in NAPOLI al Deposito: Rampe San Giovanni Maggiore N. 3

" IL FUOCO „
Rassegna d'Arte e di Pensiero
diretta da Antonino Foschini
Red.ne e Amm.: Via Barberia, 10 - BOLOGNA
Esce ogni 15 giorni - Un anno L. 4 - Sem. L. 2
Un numero, 20 centesimi

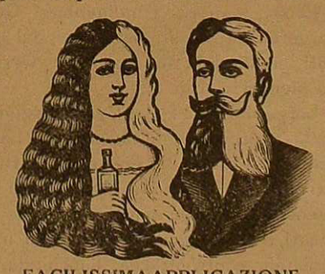
NUOVO ROMANTICISMO
Rivista di critica e poesia diretta da E. Arculeo
Piazza d' Orleans, 11 - Palermo
Abb. ord. L. 2. - Sostenitore L. 5. - Un numero cent. 20

PLURALIA Rivista mensile .. Letteraria - Scientifica - Artistica ..
Anno V
Direttore Avv. Venanzio De' Castelli
PISA — LUNG' ARNO REGIO, 16 — PISA

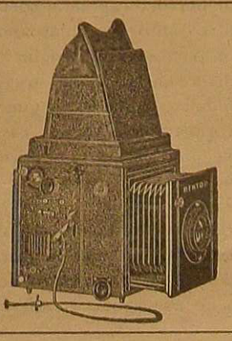
GIOSI
Articoli di Belle Arti
Fabbrica di oggetti per Ingegneri.
Via Costantinopoli, 25 - Napoli


GALLERIA INTERNAZIONALE
ANGELO CACACE
Via S. Carlo 46-47 - NAPOLI - Angolo S. Brigida 42
Specialità: utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio. Posate, coltelli in plakfond ed alpacca. Cristalleria. Porcellane. Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA - OGGETTI DI LUSSO - Prezzi fissi

F. LLI CURCI
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI - Tre Re a Toledo - Telef. 16-44 - NAPOLI

La premiata istantanea **Tintura Maffei**
per capelli - barba - baffi Nove gradazioni dal NERO al BIONDO
non ha rivali

FACILISSIMA APPLICAZIONE
Scatola grande L. 10,50 - In Provincia L. 12
Scatolo medio in tutta Italia per reclame L. 6
Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE
MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - Napoli

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio


Forniture complete per la FOTOGRAFIA
all'ingrosso ed al dettaglio
Grande Assortimento di Macchine ed Accessori
Cornici delle principali Case estere e nazionali
Autocromia La più grande novità di Fotografia A COLORI NATURALI
ANTONIO BORAGINA - Napoli
Magazzino di vendita: Via Tommaso Caravita a Toledo, 3
Studio Fotografico " BELLE ARTI „ Piazza Cavour, 68

AFFARE UNICO!
VENDITA per RÈCLAME
MATERASSO CON FEDERA BIANCA
L. 28,95
presso la primaria e premiata Casa grossista
S. & G. F.lli DI COSTANZO
NAPOLI - Corso Umberto I., 285 - Via Pignasecca, 41 - Telef. 8-68